

## Alexis Tsipras, i grandi interrogativi e le grandi speranze della sinistra europea

Carmine Saviano (pubblicato il 14.4.14)

I rischi erano due. Il primo, agiografico: costruire l'ennesimo "santino a sinistra", personalizzando e quindi diluendo problemi e questioni politiche. Il secondo: dar vita a una pamphlet elettorale, parole usa e getta, utili solo alla propaganda su breve periodo. Ma Tsipras Chi? Il leader greco che vuole rifare l'Europa, libro scritto dai giornalisti Matteo Pucciarelli e Giacomo Russo Spena, li evita entrambi. Perché la biografia del capo politico di Syriza - nelle librerie dal 16 aprile - candidato alla presidenza della Commissione Europea, viene proposta come cifra, condensato, di tutte le questioni che interrogano la sinistra europea. L'uscita dalla crisi, il rapporto con i movimenti, le funzioni e gli obiettivi di una leadership moderna. E si parte dall'Italia, dal molo del porto di Ancona, 19 luglio 2001. E' lì che il giovane Tsipras, capelli lunghi e ciuffo alla Elvis, fa uno degli incontri più significativi e simbolici con il nostro Paese. Lì, quando sbarca insieme a numerosi connazionali per raggiungere Genova, per partecipare alle manifestazioni contro il G8. Un viaggio a metà, che si ferma dopo pochi chilometri di autostrada: Tsipras viene rispedito a casa, non senza una cospicua dose di manganellate. L'accusa è di essere "potenzialmente pericoloso". E c'è solo da immaginare la sua emozione quando, il 7 febbraio scorso, arriva al Teatro Valle di Roma per benedire "L'Altra Europa", la lista promossa per sostenerlo nella sua corsa verso la presidenza della Commissione da numerosi intellettuali ed esponenti del mondo politico italiano. Che vedono nel leader greco una sorta di "papa straniero" in grado di restituire speranza e corpo all'ipotesi di una sinistra italiana finalmente unitaria. Le ragioni di questa speranza sono il materiale analizzato e raccolto da Pucciarelli e Russo Spena. Un viaggio che parte dalla storia delle formazioni di sinistra che hanno animato la vita politica in Grecia negli ultimi 25 anni. E che arriva sino all'ascesa del giovane Tsipras. Passando per le elezioni amministrative di Atene, nel 2006, quando Alexis diventa consigliere comunale. E attraversando i disordini del 6 dicembre 2008: la culla della civiltà occidentale in fiamme causa scontri tra polizia e anarchici. E, soprattutto, raccontando come la Grecia sia diventata "un esperimento su piccola scala", per verificare "quanto i centri politici e finanziari immaginano di fare nel resto d'Europa". Le decisioni della troika, un Paese in ginocchio, il mondo che sembra non muovere un dito. Perché proprio in questo contesto la storia politica di Tsipras e di Syriza assume un valore che trascende i confini nazionali: la possibilità di elaborare da sinistra una exit strategy dalla crisi in grado, prima di tutto, di raccogliere consenso popolare. E poi di porsi come argine non solo all'austerità ma anche all'emergere di quelle forze ultranazionaliste - come Alba Dorata - che in nome di uno sterile anti-europeismo rischiano di sfasciare sul serio il Vecchio Continente. Politicizzare il disagio, organizzare il dissenso, raccogliere dal basso soluzioni e ricette. Senza cadere nelle sabbie mobili di populismi - pesanti, leggeri o a cinque stelle - utili solo a mascherare l'entità delle questioni sociali che attraversano l'Europa. E Tsipras Chi? è anche un libro corale. La prefazione è affidata alla scrittrice napoletana Valeria Parrella, candidata per "L'Altra Europa" nel collegio Sud. Che ritrova nelle idee di "solidarietà, coraggio, di anticapitalismo e di attenzione alle persone" il territorio valoriale dell'offerta politica del leader greco. Poi la postfazione: un dibattito tra Costas Douzinas, Alexis Tsipras e Slavoj Žižek intitolato "Grecia, appuntamento con la storia". Un libro denso, in cui Pucciarelli e Russo Spena non dimenticano i "ferri del mestiere": le prime dieci pagine contengono un'intervista inedita al capo politico di Syriza. Tra ritardi e riunioni, cercando di capire e comprendere, per poi raccontare, radici e orizzonte di un cambiamento possibile.

### Crudo, anzi crudele - Walter Siti

La descrizione è di una crudezza quasi insopportabile: la bocca rosicchiata della ragazza stesa sul tavolo dell'obitorio, il petto squarciato e l'esofago fitto di lacerazioni. Poi, fonte di massima provocazione, cuore terrorizzato del testo, la nidiata di topi scoperta sotto il diaframma. Ribrezzo e sorpresa, anche se quel "rosicchiata" poteva servire da indizio. I topolini si nutrono di fegato e reni, e bevono il sangue che si è fissato nelle ipostasi del cadavere. Contrariamente a quel che si può pensare, la coagulazione del sangue è un processo attivo e quindi nei morti il sangue resta liquido; la descrizione è tecnica, fatta da qualcuno che se ne intende. Una femmina della nidiata è già morta. Il gioco tra morto e vivo è la struttura portante della poesia: c'è un corpo morto, quello della ragazza, che si fa contenitore di vita - i topolini trascorrono, in quel ricovero accogliente, una bella gioventù. In un testo così terribilmente letterale l'unica metafora forte (la "pergola" per indicare l'oggetto del diaframma che fa da riparo) suggerisce il rigoglio naturale del fogliame. Ma la morte, incarnata nella sorellina, giace accanto alla vita; e la bella gioventù finisce con una bella morte - il "shon und schnell" (coppia allitterante) tuffo nell'acqua; la ragazza nel canneto c'era rimasta a lungo, i topolini muoiono subito. Se per sottrarci all'orrore c'eravamo rifugiati nell'ottica dei topi, incuranti di ciò che li nutre e innocenti di ogni beffarda proiezione umana, è proprio da quell'innocuo punto di vista che arriva l'ultima stiletta: noi stessi siamo quei poveri musini squitenti, condannati a morte mentre escono da un cadavere. Sono loro che vengono puniti per la profanazione, o è l'autore che si punisce (sadomasochisticamente) per la propria sarcastica crudeltà? Quando Benn scrisse questa poesia aveva ventisei anni, e non era stato un poeta precoce; le poesie di Morgue (parola francese che indica l'obitorio) sono praticamente le sue prime. "Si avventarono tutte nello stesso momento", così Benn in una pagina autobiografica, "prima di esse non esisteva nulla... alla fine restai vuoto, affamato, barcollante e me ne uscii in silenzio dal grande sfacelo". A quel tempo era ufficiale medico a Berlin-Spandau; l'esperienza della dissezione anatomica diventa l'ordigno che fa esplodere una visione del mondo. Queste poesie sono uno sfogo, una liberazione dallo shock. Il "man" impersonale ("le si aprì il petto... si trovò") racchiude un "ich": in un'altra poesia della raccolta parla di un autista di birreria a cui qualcuno (forse per scherno) ha messo in bocca un fiorellino - "io", scrive Benn, "devo averlo urtato asportando palato e lingua" e "io, ricucendo, glielo sistemai nell'addome". Anche lì la vita, fragile, a contrasto col ripugnante ingombro del cadavere. E lo sberleffo, la stridula allegria. Siamo agli inizi dell'espressionismo tedesco, di quella cattiveria splatter che intende smascherare l'ipocrita barbarie borghese e il putrido opportunismo socialdemocratico; esasperando la freddezza chirurgica dei veristi (in fondo pietosa e solidale), Benn arriva a un

nichilismo che riduce l'uomo alla propria carne: "la corona della creazione, il maiale, l'uomo". Da bravo figlio ribelle di un pastore protestante, i suoi cadaveri tagliati scientificamente sono una mostruosa e irridente palinodia della resurrezione dei corpi. Della ragazza, nel nostro testo, si mettono in evidenza la bocca e il petto, cioè i luoghi canonici dell'erotismo; il tavolo dell'obitorio come alcova e altare, da cui si origina la vita. Per una di quelle scelte che illuminano un destino, Benn deciderà di lavorare, per trent'anni, come specialista in malattie veneree; costretto a visitare ogni giorno "Dio rovesciato sui genitali come un copriformaggio". Faccio fatica a considerare questa un'atroce poesia realistica: mi pare piuttosto un atto di misticismo rovesciato, una meditazione sui novissimi (cioè sulle realtà ultime della religione su cui affaticarsi laicamente). Un nero mistero con sacrificio finale. Non c'è regolarità metrica e l'unica rima (Ratten - hatten) è casuale; i tagli metrici sono determinati dall'oltranza stessa della visione, come se fosse necessario riprendere fiato dopo ogni sequenza. Non meraviglia che, dopo un esordio così, la successiva poesia di Benn si sia trincerata in un intellettualismo feroce, in un rifiuto della Storia in nome della Forma immutabile. Già in un ciclo di racconti del 1916 un suo eteronimo dichiara "la sensazione, quasi di trance, che la realtà non esistesse veramente". Da lì l'interesse (reazionario) per le culture primitive e magiche. Solo verso la fine della vita troverà il piacere di osservare l'umanità con umile assenso; per esempio in Gente incontrata non sa nascondere l'amore verso quel tipo di donne che "coi genitori e quattro fratelli in una stanza/ crebbero, di notte, con le dita nelle orecchie,/ studiavano al focolare,/ si fecero strada, di fuori belle e ladylike come contesse -/di dentro miti e operose come Nausicaa,/ avevano la fronte pura degli angeli./ Mi sono spesso domandato e non ho trovato risposta,/ da dove venga la dolcezza e il bene,/ nemmeno oggi lo so e ora devo andare".

## Salute minacciata dai tagli dello Stato: la spesa delle famiglie raddoppiata in 10 anni - Mariapaola Salmi

La salute degli italiani resiste nonostante tutto: raddoppiata in un decennio la spesa sostenuta dai cittadini per farmaci e prestazioni, reparti sempre più a corto di personale sanitario, esodo di massa verso altri paesi di medici e infermieri. Eppure, l'undicesima edizione del Rapporto Osservasalute 2013, coordinato da Walter Ricciardi, direttore del Dipartimento di Sanità pubblica dell'Università Cattolica-Policlinico Gemelli di Roma, rivela come gli italiani guadagnino anni di vita grazie alla minore mortalità per tumori e malattie cardiovascolari legata soprattutto ai continui progressi diagnostici e terapeutici. Su questa situazione di generale tenuta pesano però le difficoltà del contesto economico che rischia di far saltare il Servizio sanitario nazionale: si riducono i servizi destinati alla salute del cittadino e si tagliano gli investimenti in prevenzione e diagnosi precoce. **Tagli alla spesa sanitaria pubblica** - Gli stanziamenti statali sono diminuiti dai 100,3 miliardi di euro del 2009 ai 100,1 miliardi nel 2010 e il trend si è rafforzato nel 2012 con un -1,8% rispetto al 2011. E' invece più che raddoppiata in meno di dieci anni la spesa a carico delle famiglie per la quota di compartecipazione e del ticket sul consumo di farmaci, passando da 11,3 euro del 2003 a quasi 24 euro nel 2012. **Personale sanitario** - Il fenomeno della riduzione di medici e infermieri nelle strutture pubbliche è allarmante perché il tasso di turnover è sceso oltre il 78% e c'è un progressivo allontanamento delle forze giovani che hanno cominciato ad andare all'estero. "L'analisi presentata nel Rapporto Osservasalute 2013 deve far riflettere - sottolinea Walter Ricciardi - : se non saremo in grado di cogliere questa fase di ristrettezze economiche come un'opportunità per migliorare l'efficienza del sistema, il futuro sarà negativo. E' fondamentale incrementare le risorse per la prevenzione primaria per non dissipare i progressi ottenuti negli anni passati, in caso contrario si rischia di tornare indietro in termini di salute". Secondo i dati del Rapporto, in soli 4 anni, dal 2009 al 2013, sono oltre 5mila i medici italiani 'emigrati' all'estero per usufruire di migliori opportunità e condizioni lavorative. "Il rischio concreto - aggiunge Ricciardi - è che si possa determinare un fenomeno di emigrazione di massa dei camici bianchi, con gravi conseguenze per il nostro sistema di assistenza. Ogni anno sono circa ottomila i giovani che si laureano in Medicina, a fronte di soli 3mila contratti di specializzazione disponibili. Ciò vuol dire che ci sono circa 5mila neo-medici l'anno che non sanno cosa sarà del loro futuro, ma altri Paesi sono pronti ad accoglierli con contratti allettanti". Il paradosso, ancora sottolinea Ricciardi, "è che l'Italia paga per la formazione dei professionisti sanitari, ma poi vede sparire i propri medici una volta formati". **Prevenzione primaria** - Calano ancora molto lentamente i fumatori: nel 2010 fumava il 22,8% degli over 14, nel 2012 si è passati al 21,9%. Trend in discesa anche per i consumatori di alcolici (nel 2010 tra gli 11 e i 18 anni beveva il 12,8%, nel 2012 11,4%). Sale invece in maniera costante l'ago della bilancia: il 46% degli over 18 è sovrappeso e gli obesi aumentano ancora di più passando dal 10% del 2011 al 10,4% del 2012. Tra le cause, alimentazione a parte, c'è il fatto che sono pochissimi gli italiani che praticano attività fisica, stabile la quota (21,9%) di quelli che fanno un'attività sportiva assidua. Va meglio sul fronte degli effetti da incidenti stradali (-9,2%): il numero dei feriti è sceso del 9,3%, quello dei decessi del 5,4%. **Stili di vita** - Resta un tasto dolente l'attenzione agli stili di vita come via primaria alla prevenzione delle malattie. Gli italiani si muovono pochissimo, meno di un italiano su 4 pratica uno sport in modo costante e sono pochissimi quelli che mangiano le 5 porzioni quotidiane consigliate di frutta e verdura. **Un paese di anziani "non autonomi"** - L'Italia è sempre più vecchia: nel 2011 la popolazione tra i 65-74 anni era il 10,5% del totale, i molto anziani (75-84 anni) rappresentavano il 7,5% del totale della popolazione) e i "grandi vecchi" sono il 2,8%. L'indice di vecchiaia (IV) evidenzia che in Italia per ogni 100 giovani sotto i 15 anni risiedono più di 148 persone di 65 anni e oltre. Le donne superano gli uomini: la quota rosa tra i 65-74 anni è del 53,3% e sfiora il 59% dopo i 75. **Speranza di vita** - Si muore meno tra 0 e 84 anni. Per gli uomini l'attesa di vita alla nascita è di 79,4 anni, per le donne 84,5. Favoriti in termini di sopravvivenza soprattutto i residenti nelle Marche e nelle province di Trento e Bolzano. Sul fronte dei farmaci, è importante il dato sul consumo degli antidepressivi: si è passati, è vero, solo da 36,9 confezioni al giorno per 1000 abitanti del 2011 a 36,8 nel 2012, ma per la prima volta dopo 10 anni si è invertita la tendenza all'aumento. **Sanità e internet** - L'utilizzo di internet in sanità è ancora limitato. Asl, ospedali e università utilizzano poco il web per comunicare con i cittadini-utenti. Appena il 34% delle Asl usa almeno un canale web 2.0; si sale al 44% per gli ospedali, gli Irccs e i Policlinici universitari. Più virtuose le regioni del Nord: Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia Romagna; al Centro bene Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo e al Sud Campania e Sicilia.

## L'evoluzione dell'insegnante di sostegno - Salvatore Nocera\*

In una sua interessante pubblicazione, intitolata appunto "L'evoluzione dell'insegnante di sostegno. Verso una didattica inclusiva", Dario Ianes continua a professare la sua piena convinzione nell'inclusione degli alunni con disabilità all'interno delle scuole comuni, purché tale processo si rinnovi. Salvatore Nocera analizza in profondità il libro, che spinge a riflettere sul futuro dell'inclusione, pur mettendone in discussione alcune proposte. Giovane con disabilità e insegnante di sostegno. Recentemente il Centro Studi Erickson di Trento ha pubblicato l'interessantissimo volume "L'evoluzione dell'insegnante di sostegno. Verso una didattica inclusiva" di Dario Ianes, presentato nei giorni scorsi dallo stesso Autore, anche tramite un video online. Il volume di 159 pagine si apre con la lettera di un genitore sconsigliato per la pessima inclusione del figlio con disabilità, ciò che lo ha indotto a iscriverlo ad una "scuola speciale". Ianes premette poi alla trattazione un capitolo in cui professa la sua piena convinzione nell'inclusione nelle scuole comuni, purché essa si rinnovi. Successivamente, quindi, viene sviluppata tale tesi, partendo dall'analisi di numerose ricerche, già pubblicate in precedenza da lui stesso, dalla Fondazione Agnelli [Rapporto intitolato "Gli alunni con disabilità nella scuola italiana: bilancio e proposte", pubblicato da Erickson, a cura dell'Associazione TreeLLLe e della Caritas Italiana, con il sostegno della Fondazione Giovanni Agnelli, N.d.R.], da Andrea Canevaro, Luigi D'Alonzo, Roberta Caldin e altre ancora, in cui vengono presentate, con dovizie di dati, le criticità attuali dell'inclusione scolastica in Italia, vale a dire fondamentalmente la delega del progetto inclusivo ai soli docenti per il sostegno da parte di quelli curricolari; l'emarginazione degli alunni con disabilità più complesse nelle cosiddette "aule di sostegno"; la crescente durata della giornata scolastica trascorsa in queste ultime, passando dagli Anni Settanta ad oggi. Tutti aspetti, questi, che sono certamente indicatori di un'inclusione mal riuscita o peggio ancora tradita. Ianes ritiene in sostanza che tale inversione rispetto ai successi qualitativi iniziali dell'inclusione si debba al fatto di una mancata "evoluzione", poiché le iniziative umane, se non si rigenerano, decadono. Sulla base dunque di questi risultati negativi e di tale constatazione riferita alle scienze umane, egli avanza la propria ipotesi di "evoluzione" della figura dell'insegnante per il sostegno, già proposta nella citata ricerca della Fondazione Agnelli, di cui il volume pubblica in appendice il capitolo essenziale. In questo saggio, però, la tesi viene esposta in modo più analitico e quindi più chiaro. Ianes propone pertanto di rimandare nelle classi l'80% degli attuali 110.000 circa insegnanti per il sostegno. Mentre però nella ricerca della Fondazione Agnelli non si comprendeva se tali docenti dovessero tornare a fare i docenti curricolari, nel presente volume è chiaramente detto che essi dovrebbero tornare a farlo, in compresenza con i precedenti colleghi curricolari che aiuterebbero a coinvolgere nell'inclusione. Il restante 20%, invece (circa 20.000) formerebbero dei "gruppi di esperti", superspecializzati, itineranti per una serie di scuole (circa dieci classi a testa visitate mediamente una volta alla settimana), come supervisor periodici. Anche su questi gruppi il volume di Ianes è più chiaro rispetto alla proposta contenuta nella ricerca della Fondazione Agnelli, laddove si prevede addirittura che essi dovrebbero assumere personalità giuridica, con un'indipendenza piena o quasi dall'Amministrazione Scolastica Regionale. Segue poi un capitolo con riflessioni conclusive circa la formazione dei docenti curricolari, per la quale l'Autore rinvia a uno scritto pubblicato anch'esso in appendice, relativo a uno studio dell'Agenzia Europea per l'Inclusione Scolastica. Il libro è assai stimolante perché invita quanti credono nell'inclusione scolastica - compreso chi scrive - a un'autocritica serrata, mettendoli (mettendoci) di fronte alle effettive degenerazioni oggi abbondantemente comprovate. La soluzione è vista nella piena realizzazione del principio di personalizzazione che dovrebbe riguardare non solo gli alunni con disabilità, e nemmeno solo i "nuovi aggiunti", cioè quelli certificati o individuati con altri BES (Bisogni Educativi Speciali), ma tutti gli alunni. A ciò dovrebbero contribuire i due contingenti di ex insegnanti per il sostegno, la maggior parte dei quali distribuendosi nelle classi come organico funzionale, non più, quindi, legato alle certificazioni sanitarie, ma secondo i criteri dell'ICF [Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, N.d.R.], mentre il contingente più piccolo farebbe da sostegno superspecializzato permanente a quest'opera di disseminazione personalizzata. La prima delle due ipotesi è certamente affascinante, specie per chi, come me, ha duramente criticato negli ultimi anni la delega totale ai soli docenti per il sostegno, con conseguente serie "alluvionale" di decisioni dei Tribunali Amministrativi Regionali (TAR), che assegnano ore di sostegno, quando i docenti curricolari abbandonano in fondo alla classe (o peggio nella cosiddetta "aula di sostegno" o in corridoio) gli alunni con disabilità, privi in quelle ore di docenti per il sostegno. E le decisioni dei TAR, con un'impeccabile logica giuridica, ritenendo solo il sostegno come unica risorsa all'inclusione, assegnano tante ore quante sono quelle di scolarizzazione, ricreando così un rapporto duale che esclude gli alunni con disabilità dalle didattiche cooperative con i compagni e quindi sostanzialmente dalla stessa inclusione. Ciò che però mi lascia perplesso in questa prima condizione è che - sia pur se accennata - non è sviluppata la modalità organizzativa della formazione degli attuali docenti curricolari che dovrebbero prendersi in carico del progetto inclusivo, anche se avvalendosi della collaborazione degli "ex docenti per il sostegno". Senza infatti una preventiva e contemporanea permanente formazione di tali docenti curricolari, si rischierebbe che la delega ai soli "ex docenti per il sostegno" permanesse, rafforzandosi addirittura. Infatti, come potrebbe di colpo un docente curricolare di lettere o di matematica di scuola secondaria, attualmente digiuno di formazione sulle didattiche inclusive e di esperienza di didattiche cooperative, prendersi in carico gli alunni con disabilità? Non ci sarebbe il rischio che cambiasse tutto solo apparentemente, mentre in sostanza si rimarrebbe come ora con la criticata delega? In attesa di una seria formazione iniziale - e specie per i docenti di scuola secondaria - la Proposta di Legge sull'inclusione presentata dalla FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap) prevede dei brevi corsi di aggiornamento sulla programmazione collegiale del PEI (Piano Educativo Individualizzato), preceduta da una serie di indicazioni su come si legge una Diagnosi Funzionale, per saper poi gestire e valutare il PEI stesso. Per tali corsi - che dovrebbero svolgersi dal 1° al 15 settembre di ogni anno, con un successivo "richiamo" verso novembre - ci si potrebbe avvalere delle competenze degli "ex docenti per il sostegno", oltretutto di esperti

provenienti dalle associazioni di persone con disabilità e dalle università. Essi, inoltre, potrebbero essere organizzati anche tramite filmati di conferenze e buone prassi on line, senza nemmeno dimenticare le modalità descritte nel libro *La classe capovolta* di Maurizio Maglioni e Fabio Biscaro (Erickson, 2014), ovvero con la somministrazione ai docenti curricolari di indicazioni bibliografiche e sitografiche e una successiva discussione suscitata dalle domande dei corsisti, anche suddivisi per piccoli gruppi. E tuttavia, quando gli ex docenti per il sostegno saranno andati in pensione, chi svolgerà il lavoro formativo in compresenza? Se a ciò si aggiunge poi il fatto delle classi numerose - cui il libro di lanes accenna in una sola pagina, senza però poi sviluppare le controproposte di superamento -, è assai probabile il rischio che l'auspicata "rigenerazione" sortisca effetti scarsissimi o nulli. E ancora, c'è da chiedersi anche come sia possibile aggiungere agli attuali docenti curricolari, inserendoli nei ruoli a tempo indeterminato, circa 60.000 ex docenti per il sostegno (circa 30.000 sono o rimarranno precari, molti dei quali privi di specializzazione), in un'epoca in cui il Ministero da almeno cinque anni sta tagliando fortemente il numero di ore di insegnamento e di posti comuni. Il volume di lanes critica poi alcune proposte, come quella della creazione di appositi ruoli per il sostegno, tesi sostenuta dalla citata Proposta di Legge presentata dalla FISH, di cui sono stato propugnatore, pur essendo inizialmente contrario. Egli però, come accennato, non approfondisce l'aspetto pure assai importante del sovraffollamento delle classi, che a mio avviso può essere risolto solo imponendo il rispetto degli articoli 4 e 5 (comma 2) del Decreto del Presidente della Repubblica (DPR) 81/09, secondo il quale una classe frequentata da alunni con disabilità non può avere più di 20, massimo 22 alunni. Quanto poi alla formazione ricorrente in servizio dei docenti curricolari, oggi essa è possibile a seguito dell'approvazione della Legge 128/13 (articolo 16, comma 1, lettera b), che prevede appunto l'obbligo di formazione in servizio dei docenti sulle didattiche inclusive. In mancanza però di una formazione iniziale e di un programma obbligatorio di formazione in servizio pluriennale, non ritengo possibile che tale formazione possa avvenire in due anni, come espressamente detto alla fine del capitolo quarto del libro. E dove si troveranno, poi, i 35 milioni di euro previsti nel volume, quando stiamo litigando per dividerci i 10 milioni di euro stanziati dalla citata Legge 128/13, tra i sette ambiti di intervento formativo, tra cui le didattiche inclusive? Senza dimenticare che, nel mentre, il Ministero ha azzerato i fondi specifici per il sostegno alle attività di integrazione previsti dalle Leggi 104/92, 440/97 e 69/00, per il cui taglio è stata presentata recentemente un'apposita Interrogazione alla Camera. Tornando alla questione della cosiddetta "rigenerazione evolutiva" dell'insegnamento di sostegno, la costituzione di nuclei di "supervisor iperspecializzati itineranti", mi lascia assai perplesso per almeno tre precisi motivi: 1. I nostri docenti difficilmente potrebbero accettare di riconoscere l'autorità di colleghi supervisor. 2. Come potrà un docente, sia pure superspecializzato, formare i colleghi curricolari - totalmente digiuni di formazione didattica, specie nelle scuole secondarie - a gestire il Piano Educativo Individualizzato degli alunni con disabilità con un solo incontro settimanale di un paio d'ore? 3. Diffido di esperti che si limitino a prestare consulenze senza contemporaneamente lavorare in classe; pertanto tale condizione potrebbe almeno essere ipotizzata con un esonero parziale dal servizio per attività di supervisione. E qui mi rendo perfettamente conto dei problemi organizzativi che ciò comporterebbe, motivo per cui non sostengo l'ipotesi - pur passata in rassegna nel volume - di docenti per il sostegno cosiddetti "bis-abili", cioè con la suddivisione della cattedra in docenza curricolare e di sostegno, anche se è chiaro che i problemi organizzativi sarebbero inferiori riguardando 20.000 insegnanti piuttosto che 90.000. In ogni caso, tramite una serie di radicali correttivi, culturali e organizzativi, le ipotesi di lanes potrebbero pure essere prese in considerazione, per ulteriori urgenti approfondimenti, specie in prospettiva di organici funzionali di reti di scuole, che però, a mio avviso, almeno per ora, non possono prescindere dalla presenza di docenti specializzati per il sostegno. Allo stesso modo dovrà essere approfondita l'ipotesi di appositi ruoli di sostegno presente nella Proposta di Legge FISH, avanzata per superare la crescente discontinuità di docenza, assai dannosa specie per gli alunni con disabilità intellettive e relazionali. In tal senso, se la formazione iniziale dei futuri docenti per il sostegno - specie di scuola secondaria - fosse simile a quella già prevista per quella della scuola dell'infanzia e primaria, con formazione disciplinare di base a livello elementare e non specializzazione disciplinare, il rischio paventato di creare una figura professionale sentita come "estranea" dai docenti curricolari potrebbe essere fugato. In conclusione, il libro di lanes spinge a riflettere sul futuro prossimo dell'inclusione, stimolando, come pure fa, la ricerca anche sull'autovalutazione e sulla valutazione della sua qualità, tramite indicatori che si inseriscano nell'insieme degli indicatori di qualità del sistema di istruzione, in cui il crescente ruolo della formazione dei docenti curricolari e dell'abbandono della delega ai docenti per il sostegno dovrebbero diventare aspetti essenziali. A ciò, tra l'altro, induce a riflettere anche un'altra recente pubblicazione, *L'autovalutazione di istituto* di Giorgio Allulli, Fiorella Farinelli e Antonino Petrolino (Milano, Guerini e Associati, 2013), che però, pur soffermandosi sugli indicatori di qualità del sistema, non approfondisce l'aspetto concernente gli indicatori sulla qualità inclusiva, che comunque il Ministero dovrà individuare in attuazione del DPR 80/13.

*\*già vicepresidente nazionale della FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap)*

**La Stampa - 16.4.14**

## **Walsh, il ribelle che faceva la guerra con le parole** - Romana Petri

Era di certo un uomo dal «multiforme ingegno» questo Rodolfo Walsh, scrittore argentino di origine irlandese. Un intellettuale capace di un trasformismo davvero straordinario. Giornalista militante, scriveva con una penna talmente energica e schietta che alla fine, sotto la dittatura militare di Videla, gli è costata la vita. Dopo la morte della figlia Vicki a soli 26 anni, in uno scontro a fuoco contro i militari, Walsh cambia identità e va a vivere con la moglie e la figlia minore in un paesino fuori Buenos Aires. Ma non lo fa per fuggire, lo fa per agire. Questo intellettuale che aveva intercettato e decodificato un telex della Cia sull'invasione della Baia dei Porci, aiutando così Fidel Castro a contrastare l'invasione, che aveva fondato insieme a Gabriel García Marquez, su consiglio di Ernesto Che Guevara, l'agenzia giornalistica Prensa Latina a La Habana, a un anno dalla dittatura di Videla scrive la famosa Lettera aperta di uno scrittore alla Giunta Militare, nella quale chiede conto dei crimini e delle brutalità perpetrate dal regime. E da quel

momento la sua vita non vale più nulla. Ucciso in un'imboscata, il corpo dello scrittore non è mai più stato ritrovato, il suo coraggio politico si è aggiunto all'impressionante numero dei desaparecidos argentini. Walsh è conosciuto soprattutto per Operazione Massacro, scritto per denunciare un brutale episodio di violenza accaduto quando i peronisti tentarono di riprendere il potere. Un gruppo di giovani, che stava seguendo la radiocronaca di un incontro di boxe, venne trascinato via e fucilato vicino a un immondezzaio. Ma alcuni sopravvissero anche dopo il colpo di grazia e Walsh li cercò, uno a uno, ricostruendo insieme a loro quella notte che divenne un capolavoro del più alto reportage-romanzo di impegno rivoluzionario. Oggi, la casa editrice La Nuova Frontiera, ci propone una raccolta di racconti, Fotografie, a dir poco sorprendenti. Con una capacità mimetica davvero straordinaria, il giornalista si trasforma in uno scrittore dal talento purissimo, capace di giocare ogni storia attraverso invenzioni linguistiche e formali. Quella donna, racconto tagliente, fatto di una slabbrata conversazione sul corpo imbalsamato di Evita Perón (mai nominata) trafugato per 16 anni dal governo golpista, apre la raccolta, seguito poi da Foto e Lettere che con un linguaggio aspro, a volte volutamente criptico e frantumato, raccontano l'epoca «infame» argentina, quella che va dal 1930 al 1943. Nel primo c'è Mauricio, il giovane ribelle che pensa di salvarsi facendo fotografie perché catturare un'immagine non è come «catturare l'acqua», ma destinato a veder morire ogni suo sogno. Nel secondo la potente famiglia dei Tolosa, proprietari terrieri capaci di atti brutali e soprusi verso i più deboli. Ma se, come dice Ricardo Piglia, in questo libro si sfiora il capolavoro, è senza dubbio grazie a tre mirabili racconti: Irlandesi dietro un gatto, Riti terreni, che hanno entrambi per protagonista un ragazzino soprannominato il Gatto, e Nota a piè di pagina. Per improbabile che sia, non mi stupirei se per creare il personaggio di Armonica in C'era una volta il West Sergio Leone si fosse ispirato proprio al Gatto. Solo al mondo, in un collegio per irlandesi poveri, si muove come un felino. È elastico, felpato, capace di odi e vendette necessari, ma anche di gesti di assoluta generosità in quel luogo ostile e dominato solo dalla legge del più forte. In questa storia di dolorosa crescita, lo stile di Walsh sembra aver frullato (in modo prodigioso) due opposti: Dickens e Gombrowicz. Nota a piè di pagina è un racconto a dir poco geniale. Un editore veglia il corpo del suo traduttore suicida. Si conoscono da anni, e il racconto (in terza persona) è accompagnato «a piè di pagina» dalla lettera che il morto lascia al suo amico. Un piè di pagina che prende sempre più spazio, fino a mangiarsi quello che doveva essere il testo principale e diventare dominante. Nella laconica e struggente spiegazione del tragico gesto, il traduttore parla del suo minuzioso lavoro, dell'illusione che tanto lo aveva esaltato all'inizio per poi lasciarlo vuoto, come un semplice «prestatore d'anima». Nel conteggio maniacale delle battute è trascorsa tutta la sua poca vita e si è consumata la tastiera della Remington. Una domanda sembra ripetersi sempre, quasi ossessiva, in questo magnifico libro di Walsh: «Non siamo forse terribili orologi che patiscono il tempo?».

## **Conto alla rovescia per la grande mostra su Leonardo**

È iniziato il conto alla rovescia per l'evento espositivo più atteso del 2015. Mancano 365 giorni all'apertura della più grande mostra dedicata a Leonardo mai ideata in Italia, che partirà a Palazzo Reale il 15 aprile del prossimo anno, nell'anniversario della nascita del maestro. Il progetto, che anticipa l'inaugurazione dell'Expo, è stato costruito interamente a Milano, ed è curato da Pietro C. Marani e Maria Teresa Fiorio, tra gli storici dell'arte più importanti per gli studi sul grande genio del Rinascimento. L'esposizione intende restituire una visione di Leonardo non mitografica, né retorica né celebrativa, ma trasversale, attraverso alcuni temi centrali: il disegno innanzitutto, e poi il continuo paragone tra le arti e il confronto con l'antico, gli studi di anatomia e dei moti dell'animo, i progetti utopistici e l'automazione meccanica. La sequenza del percorso espositivo, che sarà rivolta ad un vasto pubblico, presenterà attraverso 12 sezioni opere autografe, tra cui dipinti, disegni e manoscritti che saranno introdotti e contestualizzati attraverso i lavori di alcuni suoi predecessori. Due sezioni, infine, mostreranno l'influenza di Leonardo pittore e teorico dell'arte in età moderna e la formazione del suo mito, incentrato sulla Gioconda. Insieme ai maggiori capolavori pittorici, saranno presentati alcuni codici originali, modelli di macchinari e oltre cento disegni autografi, provenienti dalla Biblioteca Ambrosiana, dal Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia di Milano e da altri musei di fama mondiale. Tra gli altri maestri, lo accompagneranno Antonello da Messina, Botticelli, Filippino Lippi, Paolo Uccello, Verrocchio, Antonio e Piero del Pollajolo, Jean van Eyck. L'organizzazione ha anche anticipato la presenza di un importante dipinto leonardesco, il San Gerolamo della Pinacoteca Vaticana. L'opera rappresenta perfettamente uno degli snodi centrali attorno a cui si articola la mostra, e cioè il rapporto tra pittura e scultura, tra arte antica e arte moderna, dove si rivelano le eccellenti conoscenze prospettico-spaziali del maestro, tanto che il dipinto anticipa l'uomo di Vitruvio e può essere assunto come icona della mostra.

## **Programmare? È un gioco da bambini** - Luca Indemini

“Non comprate un nuovo videogame: fatene uno. Non scaricate l'ultima app: disegnatela. Non usate semplicemente il vostro telefono: programmatelo”. Così, in un recente discorso, il Presidente Barack Obama si è rivolto agli studenti americani per stimolarli a imparare un nuovo linguaggio, quello della programmazione - il cosiddetto “coding” -, sostenendo la campagna “Hour of Code”, lanciata da Code.org per la diffusione delle scienze informatiche. Appello che non manca di risvolti pratici. Un rapporto di The Bureau of Labour Statistics spiega che negli Stati Uniti l'information technology crea 140 mila posti di lavoro l'anno, di contro sono solo 40 mila i laureati nelle scienze informatiche, stando ai dati della National Science Foundation. La situazione non è diversa nel Vecchio Continente: le università sfornano 100 mila programmatori l'anno, ma secondo l'Unione Europea, il prossimo anno ne serviranno almeno quattro volte tanto. A fronte di questo quadro come si sta muovendo la scuola italiana? Quanto spazio trova la programmazione nelle aule? Come spesso accade nel rapporto tra scuola e digitale ci si trova di fronte a una realtà molto sfaccettata, lasciata per lo più all'iniziativa individuale o a progetti locali. Proprio sull'onda dell'iniziativa “Hour of Code”, Nubess, azienda insediata nel polo tecnologico lucchese, lo scorso dicembre ha portato la programmazione nelle classi dei licei paritari Esedra. “Abbiamo rivolto la nostra attività alle classi quarte e quinte, attraverso il gioco abbiamo cercato di introdurre i ragazzi alle regole basilari della programmazione - spiega Stefano Struia di Nubess -

Si è trattato più che altro di una lezione simbolica, ma l'operazione è stata accolta bene dalla scuola, è stata la scintilla che speriamo possa dare un seguito più strutturato all'iniziativa". Sicuramente più strutturata e articolata la situazione in Piemonte, dove una grossa spinta all'insegnamento e all'utilizzo del coding nelle classi arriva dal lavoro congiunto di CSP e dell'Associazione Dschola. "Dopo aver puntato nel 2010 su processing e schede open source Arduino, ci siamo accorti che si trattava di un linguaggio non adatto a ragazzi di 14 anni - spiega Eleonora Pantò, Direttore di Dschola e Digital Media and Content Manager al CSP -. Così siamo passati a Scratch, che si è rivelato decisamente più abbordabile, soprattutto se abbinato all'idea del videogioco". Il canale per entrare nelle scuole è l'Italian Scratch Festival, nato nel 2012 con l'intento di "incentivare l'insegnamento e l'apprendimento dell'Informatica avvicinando alla programmazione in modo creativo gli studenti del biennio delle scuole secondarie superiori". I ragazzi partecipanti sviluppano videogiochi (qui un esempio dei lavori realizzati nel 2012) e dopo una selezione nazionale si confrontano nella finale in occasione dello Scratch Day (quest'anno il 17 maggio all'ITI Majorana di Grugliasco). Tra i più assidui partecipanti all'evento, l'Istituto Istruzione Superiore Vallauri di Fossano, dove la programmazione è di casa da almeno 4 anni. "Usiamo Scratch fin dal primo anno, per permettere ai ragazzi di impraticarsi dei concetti base in modo semplice e ludico - spiega Alberto Barbero, docente di Informatica -. Realizziamo videogiochi come sparattutto, tennis, ping pong, corse delle macchine; per farlo si deve ricorrere a strutture informatiche di base, si impara quasi senza accorgersene". Dal secondo anno si lavora con App Inventor, fratello maggiore di Scratch, anch'esso sviluppato dal MIT di Boston, fino a sconfinare nei fondamenti della robotica, attraverso la programmazione di Arduino, sempre utilizzando Scratch. Mentre Oltreoceano Stem Center ha lanciato una campagna su Kickstarter per Pi-Bot, un robot basato su Arduino utilizzabile per insegnare agli studenti come costruire e programmare il proprio robot, il Bel Paese non sta a guardare. Come dimostrano i vincitori dell'edizione 2013 del premio organizzato dal CSP, Innovation & Creativity 4school: il team dell'ITI Fauser di Novara ha presentato il WiFi Kinetic Rover, controllato, grazie a una scheda Arduino, tramite controllo vocale e attraverso i movimenti della mano. Altri interessanti esempi di applicazione di Scratch alla robotica, sono offerti da CoderDojo Roma, che ha partecipato alla Roma Cup di robotica, dando vita a laboratori di programmazione specifici all'interno delle scuole secondarie della capitale, ma anche dall'IC Marco Polo di Fabriano. Qui, nel 2013, Maria Beatrice Rapaccini, attualmente insegnante di matematica in una scuola professionale di Jesi, ha avviato laboratori di programmazione applicata alla robotica, che hanno riscosso grande entusiasmo tra gli studenti. Linguaggio di programmazione estremamente duttile, Scratch viene utilizzato tanto nelle superiori quanto nella scuola primaria. Si rivolgono proprio ai bambini dai 7 anni gli appuntamenti di CoderDojo, movimento nato in Irlanda nel 2011, che si occupa di organizzare incontri gratuiti per insegnare ai ragazzi a programmare. "Usiamo il metodo 'learning by doing': dopo un breve tutorial introduttivo, si impara facendo le cose - spiega Agnese Addone, membro di CoderDojo Roma e maestra presso l'Istituto Comprensivo Alfieri Lante della Rovere di Roma -. L'aspetto più interessante è che i bambini sono immersi in un ambiente logico matematico, ma possono dare libero spazio alla creatività e alla fantasia. Il commento tipico dei bambini al termine di un 'dojo' è: mi sono costruito un gioco da solo". E ritorna il passaggio caldeggiato da Obama: da utenti passivi della tecnologia a produttori attivi di contenuti. L'Addone ha portato l'esperienza accumulata con CoderDojo all'interno delle sue classi: "Scratch è un linguaggio open source e permette dunque condivisione e remix, ossia il riuso del codice sorgente realizzato da qualcun altro. Si tratta di due elementi fondamentali, con la condivisione posso mostrare quello che ho creato, col remix posso copiare in modo creativo, non rubo un'idea, riconosco il valore dell'attività dell'altro e l'arricchisco". Inoltre i bambini si trovano a familiarizzare con la logica e, pur non avendolo ancora studiato, si muovono con disinvoltura sul piano cartesiano. "La programmazione diventa uno strumento prezioso nella didattica, non solo per le competenze digitali anche molto avanzate che i bambini acquisiscono già dal quarto anno della scuola primaria, ma perché li stimola moltissimo, li rende più autonomi e spesso anche quelli che sembrano ostacoli, diventano elementi stimolanti - spiega l'Addone -. In classe, ho un computer per 20 bambini, ci siamo organizzati, è diventato un importante esercizio di didattica collaborativa e funziona. Quando vogliamo lavorare tutti assieme facciamo attività di coding unplugged, offline, usando oggetti concreti al posto delle linee di codice". Condivide lo stesso percorso tra scuola primaria e CoderDojo, Caterina Moscetti, che insegna all'Istituto Comprensivo di Sigillo, in provincia di Perugia. "A scuola uso la programmazione per far passare contenuti didattici; con i bambini di terza abbiamo realizzato animazioni in Sretch per sviluppare l'apprendimento della lingua inglese - racconta la Moscetti -. Basta fornire le prime basi di programmazione, poi i bambini vanno avanti da soli". Insomma, gli esempi virtuosi non mancano, nemmeno i risultati, quello che manca è fare sistema di tutte queste esperienze. "La programmazione non esiste nel curriculum scolastico, questo è un gap da colmare - sottolinea Agnese Addone -. I programmatori scrivono una lingua che si parla in tutto il mondo, non possiamo permetterci di rimanere isolati". La "lingua" del coding, nella scuola, non si declina solo su Scratch. È molto utilizzato, soprattutto nelle scuole del centro Italia, il manuale "Passo dopo passo impariamo a programmare con Python", nato nel 2009 dal lavoro di Aurora Martina, Angelo Raffaele Meo, Clotilde Moro e Mario Scovazzi e testato con gli alunni della scuola media Peyron - Fermi di Torino, che, come si legge nei ringraziamenti: "hanno fatto allegramente da cavie, tuffandosi per la prima volta nel profondo mare della programmazione. L'iniziativa è partita da un'idea del Professor Meo, che voleva trovare un modo per valorizzare l'importanza della logica e del ragionamento nei processi di apprendimento. La programmazione risponde proprio a questa esigenza. "Abbiamo scelto Python innanzitutto perché è un software open source - spiega Mario Scovazzi -. Sicuramente è un linguaggio più complesso rispetto a Scratch, soprattutto all'inizio i ragazzi devono faticare un po', ma offre poi grandi potenzialità". "Python oggi viene usato per scrivere moltissime app, è impiegato in attività di robotica e importanti software del Cern sono programmati in Python", aggiunge il Prof. Meo. La scelta si è rivelata lungimirante e le risposte sono state positive fin da subito. "Non si insegnano gli algoritmi ai ragazzi, ma dando loro gli elementi per sviluppare un ragionamento logico è il ragazzo stesso che arriva a creare l'algoritmo che gli serve; e questo mi sembra un ottimo risultato - sottolinea Clotilde Moro -. Se poi vogliamo riuscire a colmare il grave gap informatico che ci caratterizza, temo che non basti la riforma del sistema scolastico; bisognerebbe rivedere la mentalità di chi ha potere decisionale e di molti docenti, ancora troppo analogica".

## **“1oradamore”: parte la campagna per l’educazione sentimentale in classe**

È partita oggi la campagna “1oradamore”, una petizione online per sostenere la proposta di legge per l’introduzione dell’educazione sentimentale nelle scuole, presentata nel 2013 dalla deputata Celeste Costantino (Sel) e non ancora calendarizzata alla Camera dei Deputati. Social network, spot video e infografiche: la campagna #1oradamore, informa una nota, ideata insieme all’Associazione daSud e Change.org, utilizzerà linguaggi creativi diversi e sarà rilanciata su tutti i media. Già virale il video realizzato dai registi Luca Ragazzi e Gustav Hofer sulle certezze sbagliate o le domande senza risposta degli studenti di un liceo classico romano, rispetto a ciò che sanno sull’identità di genere, la contraccezione e gli stereotipi. «Solo con l’educazione sentimentale - dichiara Celeste Costantino - è possibile realizzare la crescita educativa e culturale degli studenti in materia di parità e solidarietà tra uomini e donne. Un insegnamento che promuove percorsi di formazione per stimolare negli studenti la capacità di riflettere sull’affettività, e che fornisce strumenti per sradicare pregiudizi e stereotipi di genere, ragionando su un nuovo concetto di cittadinanza. Proponiamo un diritto scritto nella Convenzione di Istanbul, ratificata all’unanimità in Parlamento - ricorda la deputata di Sel - che chiede agli Stati di introdurre l’educazione all’affettività negli ordinamenti scolastici. In Europa è una realtà, in Italia siamo ancora in ritardo». Nella lista delle adesioni figurano moltissimi Centri antiviolenza da Nord a Sud Italia, associazioni e cooperative che si occupano di violenza maschile sulle donne, presidi e docenti di alcune scuole italiane. Insieme alle attrici Lunetta Savino e Paola Minaccioni, i giornalisti Riccardo Iacona, Flavia Fratello e Loredana Lipperini, e tanti altri artisti, psicologi, ricercatori e sociologi. «Parliamo di un insegnamento trasversale - conclude Celeste Costantino - che non si riduce solo ad un’ora alla settimana ma che si configura come una lente con cui guardare ai programmi didattici. Per questo prevediamo che siano adottati unicamente di libri di testo che rispettano delle indicazioni contenute nel codice di autoregolamentazione Polite (pari opportunità nei libri di testo)».

## **Tornano i cartoni dello Zecchino d’Oro**

“I Cartoni dello Zecchino d’Oro” tagliano il traguardo della decima stagione con altri 13 cortometraggi di nuova produzione che traducono ancora una volta i grandi successi dello Zecchino d’Oro, il celebre concorso canoro organizzato dall’Antoniano di Bologna, in videoclip realizzati attraverso le più diverse tecniche di animazione. I nuovi episodi della fortunata serie in onda dal 13 aprile alle 19,50 su Rai YoYo, canale leader del pubblico dei più piccoli, e in una nuova raccolta della Warner Home Video. Un nuovo capitolo per una storia di successo co-prodotta con Rai Fiction che vanta una collezione di ben 129 mini film musicali di circa 3 minuti ciascuno capaci di raccogliere ascolti record, con picchi di oltre 500mila spettatori su Rai YoYo. La nuova serie sarà presentata in anteprima a Cartoons on the Bay, il festival internazionale dell’animazione televisiva in corso a Venezia. Per la nuova serie dei “Cartoni” sono stati selezionati dal repertorio dello Zecchino d’Oro - che conta oltre 700 pezzi - 13 brani cantati, come da tradizione, dal leggendario Piccolo Coro “Mariele Ventre” dell’Antoniano diretto da Sabrina Simoni. Fra i nuovi videoclip animati spicca “Lupo Teodoro”, un cartone reso speciale dalla matita di Silver, il creatore del celebre Lupo Alberto. Per l’occasione Silver (al secolo Guido Silvestri) ha disegnato i personaggi del film in un curioso stile di marionette in cartoncino, affidate poi alla regia di uno dei nuovi astri dell’animazione nazionale, il Nastro d’Argento Davide Tromba.

## **“Super-batteri al tappeto”: la promessa dei Nobel che domani le proteine**

Valentina Arcovio

E’ difficile non lasciarsi incantare quando due menti brillanti descrivono la medicina del futuro. Lo sa bene Maurizio Brunori, membro dell’Accademia dei Lincei e docente emerito di Biochimica a La Sapienza di Roma, che ha invitato due Nobel come Kurt Wüthrich e Ada E. Yonath al convegno sulle proteine, dedicato alla memoria di Ivano Bertini, il fondatore del Centro di risonanza magnetica di Firenze. L’incontro, che si è tenuto all’Accademia dei Lincei, ha permesso di confrontarsi con i due pionieri di un innovativo approccio che sfrutta le proteine per agire sui punti critici delle malattie e dei batteri. «Le proteine sono una miniera d’oro per i farmaci del futuro», chiarisce Brunori. «Queste macromolecole - spiega - sono indispensabili per la sopravvivenza della cellula, in quanto coinvolte in tutte le funzioni dell’organismo, dal metabolismo al movimento cellulare, alla difesa da patogeni, alle funzioni neuronali e così via. Nell’uomo esistono oltre 20 mila tipi di proteine che devono essere caratterizzati nel dettaglio per scoprire le peculiarità della loro struttura tridimensionale e della loro funzione, il tutto in condizioni normali e di malattia. In questi ultimi casi, se alla base c’è una proteina “malata”, si può produrre un farmaco che ristabilisca la normalità». L’idea è progettare farmaci intelligenti in grado di inibire le proteine alterate responsabili della malattia. Oppure di disegnare farmaci in grado di agire già alla fonte, sui ribosomi, gli organelli delle cellule responsabili della produzione delle proteine stesse. «I ribosomi, macchine che traducono il codice genetico, sono l’obiettivo di diversi antibiotici che li paralizzano, legandosi ai loro siti funzionali», spiega Yonath, la scienziata che ha ricevuto il Nobel nel 2009 per aver descritto la struttura del ribosoma. Scienziata del Weizmann Institute di Rehovot (Tel Aviv), lavora allo sviluppo di nuovi antibiotici per inibire il ribosoma dei batteri e non quello delle cellule del paziente, così da bloccare la produzione di proteine essenziali per la sopravvivenza del patogeno. «A volte gli antibiotici - spiega Brunori - non riescono a uccidere tutti i batteri, che sono “furbi” e cambiano proprietà, sviluppando una contromossa, l’antibiotico-resistenza». La strategia di Yonath, quindi, è progettare antibiotici che colpiscano selettivamente i ribosomi dei batteri, eliminando la produzione delle proteine che li mantengono in vita. Ed è un approccio che, almeno a livello sperimentale, sembra funzionare. «I modelli - spiega la scienziata - indicano che gli antibiotici che bloccano i ribosomi possono inibire la produzione delle proteine dei batteri senza intaccare quelli del paziente». A differenza degli studi di Yonath, quelli di Wüthrich sono focalizzati sulla regolazione funzionale dei recettori del sistema nervoso. Docente dell’Eidgenössische Technische Hochschule di Zurigo e ricercatore del Scripps Research Institute di La Jolla (Usa), è stato il primo a determinare la struttura atomica di una proteina, usando la risonanza magnetica nucleare. Un successo che gli fece guadagnare il Nobel nel 2002. I recettori sono proteine che hanno il compito di riconoscere le molecole-segnale che provengono

dall'esterno della cellula, generando una risposta. Sono anche il «target» di molte sostanze endogene, come fattori di crescita, neurotrasmettitori, ormoni. Ora sono allo studio farmaci capaci di interagire proprio con questi recettori. «Attraverso la risonanza magnetica - dice il Nobel - possiamo distinguere quale delle possibili strutture che assume un recettore può essere stabilizzata». Così si pensa alla progettazione di farmaci che colpiscano selettivamente alcune strutture dei recettori del sistema nervoso, inibendo lo sviluppo di una specifica patologia. «Sono ricerche complesse - precisa Brunori - che promettono interessanti sviluppi. Per esempio nella ricerca di nuove cure per le malattie del cervello».

## **Le staminali “buone” esistono: ecco come fanno guarire** – Elena Cattaneo

Ieri, nella sala Zuccari del Senato, si è svolto l'incontro «Le applicazioni delle cellule staminali in medicina rigenerativa», terzo appuntamento del ciclo «Scienza, Innovazione e Salute». Incontri che la XII Commissione Igiene e Sanità del Senato, grazie anche al presidente Emilia De Biasi, ha organizzato per coordinare un nuovo dialogo tra scienziati e politici. Contribuire a mettere in relazione questi due ambiti, perché si «parlino» e si «ascoltino», è uno degli obiettivi che dò alla mia presenza in Senato. Le ricadute per la società possono essere enormi. Ritengo che la scienza sia di tutti e che il suo metodo di operare - ricercando fatti verificabili e rendendoli pubblici - debba diffondersi, perché si costruiscano decisioni legislative informate, lontane da condizionamenti e abusi. È sotto gli occhi di tutti quanto la scienza e la medicina si siano evolute negli ultimi 50 anni e che ci sia stato un aumento della vita media. Ed è altrettanto evidente quanto questa evoluzione abbia complicato i parametri con cui i decisori politici si devono confrontare. Fatti e scelte, anche recenti, hanno dimostrato che troppo spesso nelle loro decisioni le istituzioni politiche hanno avuto difficoltà a mettersi in connessione attiva con la scienza. Per questo motivo sono più volte intervenuta per evidenziare quanto rivoluzionario per l'Italia sarebbe una riforma istituzionale che percepisca questo aspetto. Una riforma che colga come «necessaria» l'inclusione nel Senato di senatori con specifiche competenze disciplinari in modo che concorrano «dall'interno e direttamente» alla formulazione delle soluzioni legislative. O che perlomeno possano fungere da sentinelle quando si rischiano - come si è visto - deragliamenti pericolosissimi. I tre eventi organizzati dalla Commissione Igiene e Sanità vanno proprio in questa direzione. Lo scorso dicembre, con il primo incontro «Scienza, innovazione e salute», la Commissione ha presentato alla presenza del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, e del presidente del Senato, Pietro Grasso, una ricognizione dell'avanzamento di alcune discipline. Sono stati ospitati scienziati che si occupano di ricerca biomedica come Giuseppe Remuzzi ed Elisabetta Dejana, giuristi come Sabino Cassese e filosofi come Giulio Giorello. Il secondo evento di gennaio è stato dedicato alla «Sperimentazione animale e diritto alla conoscenza e alla salute», con l'intento di spiegare quanto sia indispensabile l'apporto degli animali nella ricerca. Si tratta di un caso esemplare, dove le ideologie e un malinteso naturismo interagiscono, creando spesso un cortocircuito mediatico che vorrebbe dipingere gli scienziati come ciniche figure. Vivo la tensione etica che anima il lavoro del ricercatore e conosco le mille precauzioni adottate nella sperimentazione. Il mio lavoro mi porta vicino alla realtà della sofferenza e quindi ad impiegare gli strumenti per lavorare in modo da alleviarla. Nell'evento si è chiarito che bloccare la sperimentazione animale, recependo in senso assurdamente restrittivo la direttiva europea, significa, di fatto, tagliare fuori i ricercatori italiani rispetto ai colleghi europei. L'evento è stato arricchito dagli interventi (e dai dati) di straordinari scienziati come Giacomo Rizzolatti, Silvio Garattini ed Emanuele Cozzi. Ieri, con scienziati di fama come Graziella Pellegrini, Luigi Naldini, Alessandra Biffi, Michele De Luca, abbiamo invece voluto parlare «seriamente» di staminali in Senato: un luogo dove si sarebbe dovuto parlare di questo ben prima. Dopo mesi di bombardamento su Stamina - il più grande deragliamento nella storia della medicina italiana da anni - l'abbiamo fatto anche grazie all'indagine conoscitiva su Stamina svolta dal Senato. Sono stati presentati gli unici casi di cura con staminali per tre tipologie di malattia, a cui - va precisato - si arriva non certo attraverso scorciatoie o furberie. I trattamenti sicuri ed efficaci riguardano, oltre al trapianto di midollo, la ricostruzione della cornea, l'uso di staminali ematopoietiche per il trattamento di malattie immuno-ematologiche quali la leucodistrofia globoide cellulare (Gld o malattia di Krabbe), la leucodistrofia metacromatica (Mld) e la sindrome di Wiskott Aldrich (Was), e l'uso di staminali epiteliali per curare le ustioni, ma anche, se trasformate geneticamente, per curare l'epidermiolisi bollosa. Lo Stato avrà assoluta necessità di gestire le terapie biomediche più avanzate. Ma dovrà essere in grado di non cadere preda di cialtroni o di cordate di interessi economici. Bisogna, quindi, dare più forza ad agenzie regolatorie come l'Aifa, la struttura che per prima ha scoperto la truffa Stamina. Bisogna incorporare nelle strategie decisionali studiosi che sappiano dialogare con i politici - che è poi il tema del Senato delle Competenze - e separare politica e aspetti mediatici. I cittadini dovranno essere informati di fatti suffragati da dati e conoscenze specifiche, scevri da opinioni e ideologie. Mi paiono, a oggi, gli unici argini a tutela di tutti noi e dei malati. Questi incontri in Senato sono stati quindi «incroci» importanti: hanno messo in contatto 38 scienziati con un auditorio di 400 persone, soprattutto senatori e deputati. Sto imparando molto da loro su come si discutono e si fanno le leggi e spero che anche loro possano avere tratto qualcosa di utile, verificando l'incredibile ricchezza scientifico-tecnologica che guida i ricercatori italiani. È con questo spirito che spero che l'attività del mio ufficio in Senato, composto oltre che da me anche da Jose De Falco e Andrea Grignolio, possa ridare fiducia al dialogo tra scienziati e politici che, dove funziona, fa marciare le nazioni verso un futuro di speranza.

*\*Università di Milano*

## **Il cuore sa ripararsi ma è troppo pigro** - Gianna Milano

«Tutte le ultime ricerche, grazie anche al fiorire degli studi sulle cellule staminali, hanno contribuito a sovvertire l'assioma secondo cui il cuore non possiede meccanismi autoriparativi. Lo si pensava anche del cervello e oggi si sa che non è così. L'idea era che le cellule cardiache ricevute alla nascita fossero solo in grado di diventare più grandi di volume e lunghezza, ma non di proliferare e di ricambiarsi». A parlare è Giulio Pompilio, cardiocirurgo, responsabile del Laboratorio di Biologia vascolare e Medicina Rigenerativa al Centro Cardiologico Monzino Irccs di Milano, e un



pioniere della sperimentazione clinica con cellule staminali a scopo terapeutico. «Dagli Anni 90 c'è stato un gran lavoro culturale e concettuale e questa nozione, data per scontata per decenni, è stata rimessa in discussione. In precedenza c'erano stati studi che avevano fatto pensare a una capacità rigenerativa intrinseca del cuore. Osservazioni isolate avevano visto come nel post-infarto, e quindi in condizioni patologiche, ci fossero divisioni dei cardiomiociti, ossia delle cellule cardiache. Ma la comunità scientifica si era un po' adagiata sull'idea che il cuore non fosse capace di autorigenerarsi. Tant'è vero che la ricerca clinica sperimentale, che va sotto il nome di medicina rigenerativa, utilizzò cellule staminali al di fuori del cuore, di altra origine, come quelle adulte del midollo e le muscolo-scheletriche». Ma se cellule staminali sono presenti nell'adulto in quasi tutti gli organi - cuore compreso - il punto della questione era ed è: perché il muscolo cardiaco non è in grado di far fronte da solo a patologie che lo indeboliscono e ne alterano la struttura come nell'infarto, sostituita con cicatrici e non con tessuto contrattile, ossia con cardiomiociti nuovi? «Oggi sappiamo che ci sono cellule cardiache progenitrici residenti nel cuore, però non abbiamo una chiara cognizione della gerarchia dei precursori miocardici. Con "gerarchia" intendo la capacità di definire qual è la progenie che dà esito alla nascita di cellule cardiache. Il cuore, sia in condizioni normali sia patologiche, ha un "turnover", vale a dire possiede un meccanismo di ricambio di cardiomiociti». La prova venne nel 2009 da uno studio su «Science»: ricercatori svedesi dell'Istituto Karolinska di Stoccolma dimostrarono che le cellule cardiache hanno un ricambio, anche se lento. Sfruttando le conoscenze dei livelli di radioattività conseguenti ai test nucleari iniziati negli Anni 50, scoprirono che le disparità di radioattività osservate nell'atmosfera e nel cuore fossero dovute alla capacità di autorigenerazione delle cellule miocardiche. Un ricambio limitato, calcolato a 25 anni di età nell'ordine dell'1% in un anno. «Nella vita di un 70enne quasi metà del tessuto miocardico viene rinnovato con la produzione di nuovi cardiomiociti. Un ricambio a bassa frequenza e però continuo». Una scoperta che ha indotto a porsi altre domande legate alle fasi embrionali e fetali: la capacità di rinnovamento del cuore è la stessa? Quando termina lo sviluppo del cuore e si passa a una frequenza così bassa di ricambio? Quando finisce il programma di sviluppo fetale e comincia quello adulto? E con quali meccanismi molecolari? E ancora: in condizioni di patologia del cuore adulto questa frequenza resta tale o aumenta? Infine: chi è responsabile del rinnovo? Le cellule staminali o i cardiomiociti stessi? E le staminali che ruolo hanno? Domande che preludono a possibili terapie. Solo ad alcune di queste domande sono già state date delle risposte. «Sappiamo che nelle fasi dello sviluppo fetale, ma anche in quella precoce post-natale, la capacità di autorinnovamento del cuore è molto elevata. dice Pompilio -. Entro le prime settimane di vita il neonato ha un cuore molto più plastico che in età adulta. Ci sono interruttori molecolari che probabilmente vengono spenti nella fase post-natale: attivati o disattivati a seconda di quale sia il programma, da molto plastico a poco plastico». Gli interruttori molecolari sono quindi un elemento-chiave. «Nel caso dell'infarto il cuore aumenta leggermente la frequenza del ricambio, nel tentativo di adattarsi alla situazione critica. Ma non riesce a far fronte al problema». E ora l'obiettivo clinico è chiaro: accrescere questa risposta insufficiente. «Una bassa frequenza che in una situazione critica viene coadiuvata dalle staminali nel cuore».

## **Poco zucchero nel sangue, divorzio in vista**

Sugar, sweetie, honey... in inglese; zucchero, dolcezza, miele... in italiano. Sono tutti termini che a volte si usano riferendosi alla propria metà, la persona che si ama. Accade però che delle parole che spesso usiamo tutti i giorni non sempre conosciamo il significato o l'origine. Perché dunque "dolcezza" può significare sia un qualcosa di dolce (o zuccherato, in questo caso) che una persona amabile, premurosa? Ma, soprattutto, cosa c'entra con il rischio di litigio tra i partner? Secondo un nuovo studio c'entra eccome. Anche se, in questo caso, dolce fa rima con sangue piuttosto che con amore. E la dolcezza del sangue sarebbe strettamente imparentata con la dolcezza nei rapporti a due, o il matrimonio, ritengono i ricercatori della la Ohio State University. Essi hanno infatti scoperto che i livelli di zuccheri nel sangue possono rendere le persone più o meno aggressive, arrabbiate e propense al litigio con il proprio coniuge. Da questo se ne deduce che se alti livelli di glucosio nel sangue possono essere dannosi per la salute, bassi livelli possono essere dannosi per il matrimonio. Coppie in pericolo per colpa di uno zuccherino è dunque quanto emerge dallo studio condotto dal dott. Brad Bushman - professore di comunicazione e psicologia presso la OSU - che ha coinvolto 107 coppie sposate al fine di comprendere come i livelli di zuccheri nel sangue fossero correlati ai litigi tra i due coniugi. E, alla fine, ha scoperto che bassi livelli di glucosio alla sera rendono le persone più aggressive e arrabbiate: cosa che si traduce in discussioni e litigi. La prima parte dello studio ha valutato il grado di soddisfazione circa il proprio matrimonio da parte di entrambi i coniugi, per mezzo di domande a tema. Nella seconda parte, i partecipanti hanno ricevuto una bambolina tipo "voodoo" che rappresentava il proprio coniuge, insieme a 51 spilli. Il compito era quello di infilzare uno spillo ogni volta che si sentivano arrabbiati con il coniuge (lo spillo doveva essere inserito non in presenza del coniuge, in modo che nessuno dei due sapesse se e quanti spilli l'altro avesse già conficcato). Il periodo di test durava 21 giorni e, durante questo, i partecipanti dovevano anche misurare i livelli di glucosio nel sangue sia al mattino prima di colazione che alla sera, prima di coricarsi. I risultati finali, pubblicati su Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS), hanno rivelato come più spilli fossero stati conficcati, più la persona si era arrabbiata con il coniuge. Ma, cosa curiosa, era che più bassi erano i livelli di glucosio nel sangue alla sera, più spilli erano stati conficcati. I partecipanti con bassi livelli di glucosio la sera hanno anche confermato che sentivano di essere più arrabbiati, aggressivi e che avevano più spesso alzato la voce o erano scattati per un nonnulla. Chi, invece, aveva più alti livelli di glucosio nel sangue era meno propenso al litigio o agli scatti d'ira. Allora, essere "sweetie" o "zuccherini" è soltanto una questione di zuccheri nel sangue? Se è così, quando il vostro partner, la sera, vi sembra più arrabbiato del solito, provate a rabbonirlo con un dolcetto o una caramella. In questo caso però, attenzione al diabete: per cui meglio mangiare un qualcosa che fornisca degli zuccheri più complessi come per esempio i carboidrati o un frutto (magari delle fragole...), o a più lento rilascio come il miele... e chissà che anche il coniuge e la serata diventino più "honey".

## Autismo: un cane può aiutare

Scegliere di prendere in adozione un cane non è affatto semplice. Non si tratta di un giocattolo e ci vogliono tempo e spazio da dedicargli: un animale domestico ha bisogno di cure, compagni e amore. La scelta poi diviene ancora più difficile quando si hanno bambini con qualche problema di salute, tra cui anche l'autismo. Tuttavia, secondo un ricercatore dell'Università del Missouri (MU), le famiglie con un bambino autistico che possiedono un cane sembrano ottenere molti benefici in termini di benessere. Tra questi c'è un netto miglioramento della gestione dello stress e un aumento delle responsabilità da parte del piccolo. «I bambini con disturbi dello spettro autistico spesso lottano con l'interazione con gli altri, questo può causare difficoltà nel riuscire ad avere amicizie - spiega Gretchen Carlisle, ricercatore presso il Centro di Ricerca Interazione Uomo-Animale (ReCHAI) nel MU College di Medicina Veterinaria - I bambini con autismo possono beneficiare soprattutto dell'interazione con i cani, che possono fornire amore incondizionato, non giudicante, e compagnia». Per arrivare a tali conclusioni, Carlisle ha intervistato settanta genitori di bambini affetti da autismo. Due terzi di loro possedeva un cane. Di questi, il 94% ha riferito che i loro figli autistici stavano quasi sempre insieme al proprio cane. Le famiglie restanti, che non possedevano animali, hanno dichiarato (il 70%) che i loro figli amavano stare insieme ai cani. Molti genitori che avevano cani in casa hanno detto di aver fatto questa scelta perché si erano resi conto dei benefici che ottenevano i propri figli. «I cani possono aiutare i bambini con autismo, agendo come lubrificante sociale - continua Carlisle - Per esempio, i bambini con autismo possono avere difficoltà a interagire con gli altri bambini del quartiere. Se i bambini con autismo invitano i loro coetanei a giocare con i loro cani, poi i cani possono servire come ponti per aiutare i bambini con autismo a comunicare con i loro coetanei». Per questo motivo, secondo l'autore dello studio, è importante che i genitori si rendano conto dell'importanza di avere un animale da compagnia in casa ai fini della socializzazione del proprio figlio. «Portare un cane in una famiglia è un grande passo, ma per le famiglie di bambini con autismo, possedere un cane dovrebbe essere una decisione che va presa molto sul serio - afferma Carlisle - Se un bambino con autismo è sensibile ai rumori forti, la scelta di un cane che abbaia molto non fornirà la migliore corrispondenza per il bambino e la famiglia. Se il bambino è sensibile al tocco, forse un cane con una pelliccia morbida, come un barboncino, sarebbe meglio di un cane con un pelo duro o ruvido, come un terrier». Carlisle raccomanda ai genitori di coinvolgere i loro figli con autismo quando debbano scegliere un cane. «Molti bambini con autismo conoscono le qualità che vogliono in un cane. Se i genitori riescono a coinvolgere i propri figli nella scelta dei cani per le loro famiglie, c'è una maggiore probabilità che i bambini abbiano esperienze positive con gli animali quando vengono portati a casa». Lo studio è stato rivolto esclusivamente al possesso di un cane, tuttavia Carlisle pensa che vi sia la possibilità che anche con altri animali domestici si possa ottenere lo stesso beneficio. «I cani possono essere meglio per alcune famiglie, anche se altri animali domestici come gatti, cavalli o conigli potrebbero essere più adatti ad altri bambini con autismo e le loro particolari sensibilità e interessi», conclude Carlisle. «Questa ricerca aggiunge credibilità scientifica sui benefici dell'interazione uomo-animale. [...] Ci aiuta a capire il ruolo degli animali da compagnia nel migliorare la vita dei bambini con autismo e aiuta i professionisti sanitari a imparare a guidare meglio le famiglie nella scelta di animali per le loro famiglie», commenta Rebecca Johnson, professoressa al MU College di Medicina Veterinaria, Direttore di ReCHAI e Millsap, docente di infermieristica gerontologica presso il Sinclair School of Nursing MU. Lo studio è stato pubblicato sul Journal of Pediatric Nursing con il titolo "Pet Dog Ownership Decisions for Parents of Children With Autism Spectrum Disorder".

## Gli esercizi pelvici migliorano la vita sessuale

L'eiaculazione precoce è un problema molto diffuso tra gli uomini, benché molti siano fortemente restii a parlarne. La pillola miracolosa, si sa, nessuno ancora l'ha trovata. Tuttavia, secondo un nuovo studio, si possono ottenere eccellenti benefici con dei semplici esercizi quotidiani. L'eiaculazione precoce è caratterizzata da una mancanza di controllo dell'orgasmo. Generalmente avviene in tempi ristrettissimi - indicativamente inferiori a un minuto - dalla penetrazione o altra stimolazione sessuale. Esistono alcuni trattamenti per l'eiaculazione precoce, tuttavia, è bene dire che ci sono uomini che non riescono a rispondere positivamente ad alcuno di questi. Per tale motivo, alcuni ricercatori dell'Università "La Sapienza" di Roma, hanno condotto uno studio che includeva una quarantina di volontari - ovviamente uomini - di età compresa fra i 19 e i 46 anni. Tutti avevano una storia di eiaculazione precoce e avevano provato diversi trattamenti senza ottenere alcun successo. Tra questi citiamo creme, antidepressivi e terapie comportamentali. A ognuno di loro è stata insegnata l'esecuzione di alcuni semplici esercizi del pavimento pelvico. Tali esercizi dovevano essere eseguiti quotidianamente per tre mesi (12 settimane). Il tempo medio di eiaculazione che gli uomini sottoposti allo studio presentavano all'inizio dello studio era di 32 secondi. Tempistica che, a termine terapia, era più che quadruplicata, arrivando a 2,5 minuti di media. Solo cinque partecipanti non sono riusciti a ottenere miglioramenti significativi. «Questo è un piccolo studio, per cui gli effetti devono essere verificati in una prova più grande. Tuttavia, i risultati sono molto positivi - spiega il coordinatore dello studio, dottor Antonio Pastore, dell'Università "La Sapienza" di Roma, in un comunicato stampa dell'Associazione Europea di Urologia - Gli esercizi di riabilitazione sono facili da eseguire, senza effetti avversi riportati». Gli stessi esercizi vengono utilizzati anche per migliorare l'incontinenza negli uomini o consigliati in seguito interventi di chirurgia per il cancro alla prostata. Già precedenti ricerche indicavano miglioramenti negli uomini che accusavano un'eiaculazione precoce temporanea, ma nessuna ricerca aveva ancora testato gli esercizi nelle persone con una cronicizzazione del problema. «Abbiamo anche scoperto che il fatto che gli uomini sono stati in grado di migliorare la loro vita sessuale con le proprie forze, ha permesso loro di aumentare la propria fiducia in se stessi», aggiunge Pastore. Tra i vantaggi di tale terapia non si può non menzionare la totale assenza di effetti collaterali e il completo abbattimento dei costi. Infatti, creme e simili sono spesso molto costose e non prive di effetti avversi. «L'eiaculazione precoce è un problema reale per molti uomini, e ogni modo che possiamo trovare per rimediare a questa condizione è il benvenuto - commenta il prof. Carlo Bettocchi, portavoce dell'Associazione Europea di Urologia - Questo metodo è particolarmente gradito perché sono i malati stessi che superano il problema attraverso i propri sforzi, e che avranno benefici psicologici aggiuntivi. Attualmente la ricerca,

che verrà presentata a Stoccolma presso l'European Congress of Urology, è considerata preliminare fino alla pubblicazione in una rivista scientifica.

**Fatto quotidiano - 16.4.14**

## **Racconto di un padre: un graphic novel di Pia Valentinis** - Caterina Ramonda

“C'è stato un periodo in cui mi sono vergognata di lui”. Il racconto di un padre comincia col mettere nero su bianco un sentimento comune di figli, quell'imbarazzo, quella vergogna che si prova ad una certa età verso il proprio genitore, il suo modo di essere, il suo modo di fare. Nel caso di Pia Valentinis, illustratrice Premio Andersen al debutto in graphic novel, il sentimento di vergogna nasce dalla condizione operaia del padre, dal suo essere troppo diretto con tutti, anche - e soprattutto - con gli amici della figlia. Ferriera (Coconino Press, euro 15,50, in libreria dal 10 aprile) è un racconto essenziale, nei tratti come nel testo - che rispecchia forse le poche parole di cui era fatto il loro rapporto - che si fa declina subito nel sentire dei sensi: il padre è l'odore misto di fatica, vino, nazionali senza filtro, ferro e fumo; è il suono di una voce che si è persa nel tempo; è l'asciuttezza dei gesti (pescare, zappare, saldare, camminare contro la bora, prendere la pioggia in faccia); è il ricordo dell'unico schiaffo ricevuto. È il narrare della propria infanzia e adolescenza per risalire le radici, tornare ai nonni e intanto ripercorrere una parte di storia d'Italia, parlando di Mario che non passò mai il sabato fascista con gli amici perché suo padre Giovanni non voleva la tessera, che rimase orfano a quattordici anni, che emigrò in Australia come bracciante agricolo negli anni Sessanta, tornando poi a casa dove Clelia lo aspettava. Ma è anche il racconto della lotta e della dignità operaia perché parla del lavoro in fonderia, dei compagni del padre, dell'orgoglio di un lavoro infernale e del saperlo fare, delle manifestazioni, delle condizioni a volte umilianti, della morte di un collega e del chiedersi “Perché non io?”. Ci sono le copertine della Domenica del Corriere, i fuochi della Festa del Redentore a Venezia, le storie degli emigranti e quelle dei partigiani; c'è chi si mette le scarpe al contrario per sforzare il tempo; c'è una coppia che brucia tutte le lettere spedite mentre erano separati dall'Oceano, quasi che quelle parole dovessero sparire una volta ritrovatisi fisicamente, come se la presenza le superasse tutte e bastasse a se stessa. Ci sono storie, tante storie nelle immagini che Pia Valentinis mette in fila, lei che - come le riconosceva il padre - vede storie dappertutto e che guarda bene, prima di cominciare a disegnare. Un testo da proporre ai ragazzi più grandi, per far scoprire loro un trentennio di vita italiana (quello tra gli anni Cinquanta e Ottanta) attraverso la storia di un singolo e di quelli che ha incontrato e sfiorato e per lasciar assaporare loro - nell'intimità della lettura - la possibilità del dire anche di quel senso di imbarazzo di cui è fatto, sovente, l'amore dei genitori e dei figli.

## **Giulini, cento anni dalla nascita del gran signore del podio** - Lucio Malandra

Molti l'avranno conosciuto come me da ragazzino: con i concerti della Filarmonica della Scala che davano la domenica su Retequattro. Figura alta, gesto misuratissimo, espressione concentrata e occhi socchiusi. Carlo Maria Giulini nasceva 100 anni fa. Per ricordarne il ruolo, centrale nella vita musicale del secondo Novecento, tutte le case discografiche con cui il grande direttore d'orchestra ha collaborato nella sua lunga e feconda carriera hanno ristampato le sue principali interpretazioni. La Warner ha fatto uscire tutte le incisioni Emi in tre box; la DG da tempo ha messo fuori 2 box con le esecuzioni americane (con le orchestre di Chicago e Los Angeles) e una scelta di quelle con i Berliner e i Wiener; la Sony ha fatto lo stesso con quel molto che aveva in catalogo, le esecuzioni bellissime degli ultimi anni. Insomma, si sta allestendo in grande stile il materiale per la valutazione storicamente corretta di un grande direttore, che ha testimoniato un modo di far musica inusuale, in un contesto, come quello tra gli anni '50 e '70, che era ancora dominio dei grandi tiranni della bacchetta. Profondamente umano, Giulini privilegiava un approccio morbido, collaborativo con le orchestre, del tutto non dittatoriale, cercava con atti concreti di contraddire l'ego smodato di tanti titani della bacchetta vestendo abiti “francescani” e ricordando continuamente che il suo scopo era quello di fare musica insieme ad altri musicisti. Giulini del resto era violista di formazione e aveva suonato dal 1942 nell'orchestra dell'allora Teatro Augusteo di Roma, ed ebbe l'opportunità di studiare tutti i grandi direttori direttamente dal “golfo mistico”, dalle loro prove e dai loro concerti. Nel dopoguerra venne chiamato a dirigere l'orchestra Rai di Milano, ma il suo repertorio era principalmente ancora quello operistico, alla Scala abbiamo di lui prove entusiasmanti e storiche, come il celeberrimo allestimento di Traviata con la Callas e regia di Visconti. Dopo una brusca rottura con il mondo operistico alla fine degli anni '60 Giulini si è rivolto alla direzione di partiture strumentali per moltissimi anni e pervenne a un livello interpretativo eccelso nel repertorio romantico e tardoromantico specialmente tedesco, inusuale per un interprete italiano di quella generazione. Con le migliori orchestre europee e americane iniziò a incidere le sue meditate letture e divenne il beniamino dei pubblici di mezzo mondo sempre mantenendo il suo profilo basso, da gentiluomo dedito al lavoro tutto volto scrupolosamente all'arte. Per quanto riguarda il lascito discografico il Nostro non è di certo stato un “globetrotter” delle integrali, e ha centellinato esecuzioni in cui si sentiva di poter dire una parola originale, per cui di Bruckner abbiamo solo 4 sinfonie incise, di Schumann una sola, di Mahler solo la Prima e la Nona oltre Das Lied von der Erde. Su Brahms invece l'indagine è stata condotta più volte e a fondo, abbiamo ben due integrali (con la Philharmonia negli anni '60 e poi con i Wiener negli anni '80) e due altre sinfonie con Los Angeles. Il suo Brahms è davvero molto idiomatizzato, ruvido, senza particolari finzze timbriche, ma tutto teso alla miracolosa definizione della forma. La Quarta diventa un polittico di riflessione sulla condizione umana fino alla dirompente conclusione slabbrata, rallentata fino allo spasimo, quasi un'irruzione della morte. Bellissimi rimangono i suoi Quadri d'una esposizione incisi per ben tre volte, segno dell'attaccamento alla partitura, a ben pensarci abbastanza curioso in un direttore col suo repertorio, ma Giulini era uomo di grande curiosità musicale. Un'ultima parola merita il suo Bruckner. A parte la seconda solitaria e precoce incisione, Giulini ha spesso eseguito le ultime tre sinfonie del maestro negli ultimi anni di carriera, con esiti davvero entusiasmanti, specie nell'Ottava: dall'affresco enorme riesce a trarre fuori molto dell'humor nero contenuto nella partitura, una lettura granitica e decadente nello stesso tempo, assecondata nell'incisione DG dallo spettacoloso suono dei Wiener. Stesso discorso per la Settima e per la Nona, letture avanzatissime, che

contraddicono l'immagine ingenua o (peggio) eroica, di tanti direttori che, per parafrasare il compianto Sergiu Celibidache, eseguono Bruckner tutte le sere, ma non lo suonano mai.

**Shots, Justin Bieber distorce i consumi di un'intera generazione?** - Federico Sbandi

Antefatto. Shots è un app lanciata nel novembre 2013 attualmente disponibile solo per iOS che permette agli utenti di collezionare selfie e condividerli sui propri profili social. La start-up ideata dai fratelli Shahidi è giunta al sesto mese di vita. Cosa la differenzia rispetto alla concorrenza? L'app è stata progettata per combattere il fenomeno del trolling, creando un ambiente digitale ovattato in cui i commenti sono abilitati solo tra amici e, soprattutto, in cui per commentare bisogna allegare a propria volta un selfie. Le uniche foto ammesse sono quelle scattate con la camera frontale in real-time: non è possibile pubblicare immagini dall'archivio. L'investitore principale di Shots Mobile è Justin Bieber, la popstar che in virtù di un processo di tecno-divinizzazione iniziato anni fa quando il giovane canadese non era neanche maggiorenne - e che, per dare un'idea, fa pendere dalle sue labbra digitali 65 milioni di fan su Facebook e 50 milioni di followers su Twitter - orienta in modo massificante i consumi del suo target di riferimento: i teenager. È davvero giusto combattere il trolling alla maniera di Shots? L'idea di fondo partorita dai fratelli Shahidi è che abilitando le replies solo per la propria cerchia di contatti, per di più costretti a "metterci la faccia" in tempo reale, gli utenti sono portati a stemperare i toni a causa della responsabilizzazione indotta da questa sorta di face-to-face. Qualunque traccia di cyberbullismo viene subito denunciata e l'utente rimosso. Se vi siete mai chiesti perché Facebook non abiliterà mai il tasto "Non Mi Piace", questa è la risposta che Mark Zuckerberg non vi darà mai: il dissenso provoca insoddisfazione e va relegato a spazi specifici della rete, lì dove gli utenti decidono volontariamente di dare sfogo (virtuale) alle proprie frustrazioni (reali). Ma per alimentare il business è indispensabile dare la parvenza di un ambiente sicuro, dove impera il buonismo e gli utenti non corrono il rischio di sentirsi giudicati. Bandite le critiche, lunga vita ai likes. Sebbene l'idea sia mossa dai migliori intenti - porre un freno alla degenerazione relazionale che rende, spesso, i social network più un campo di battaglia che un terreno di socializzazione - l'effetto perverso è una distorsione totale del concetto di confronto, per cui intere generazioni di adolescenti sono indotte a pensare che il mondo perfetto sia quello privo di scontro. Perché nell'Eden 2.0 di cui Shots è promotore, il bullismo da tastiera è equiparato alla critica argomentata e il dissenso è rimosso alla radice. Justin Bieber, che con cadenza regolare pubblica sui propri canali social selfie presi direttamente dall'app dei fratelli Shahidi (garantendogli una visibilità di riflesso inimmaginabile), nella sua Bio di Twitter reclamizza @shots proprio promuovendo questa visione del mondo: «Let's make the world better. Spread love and positivity». Ma perché continuiamo a progettare ambienti digitali che non corrispondono in alcun modo alla realtà o per un estremo (anarchia e iperviolenza) o per un altro (smielato buonismo)? Non è certo idealizzando una società votata all'omofilia che si formeranno nuove generazioni sane. Senza estremizzare eccessivamente il discorso a partire da una "semplice" app, il punto è che convivere sin da giovani con la diversità vuol dire affinare il proprio spirito critico. Barricarsi in questi luoghi iper-protetti vuol dire solo alimentare un becero gregarismo. Lo stesso becero gregarismo che, non casualmente, sta poi alla base del successo della popstar. Cosa simboleggia Justin Bieber per i teenager? La maggior parte dei genitori che convivono con un suo fan non hanno minimamente idea di cosa la popstar rappresenti per l'universo di riferimento della prole. E sfortunatamente il grado di salute di una generazione si evince anche dai miti che alimenta. Partiamo dal nome: chi fa parte della fan base viene definito belieber - perché di questo si tratta: credere. Credere nella propria tecno-divinità e attendere un segno celestiale (che nel 2014 corrisponde all'incirca ad un suo favorite su Twitter) per riempire il lasso temporale che intercorre tra un concerto e un'apparizione televisiva/cinematografica. Sebbene in questi ultimi anni ci si sia sforzati di paragonare l'intensità di questa fandom a quelle innescate da tanti altri celebri artisti che hanno fatto la storia della musica, il grado di fidelizzazione dei belieber non ha eguali. Il merito? Un viso angelico e un uso morbosamente strategico delle piattaforme di social networking che hanno permesso a Justin Bieber di alimentare la propria base di sostenitori con una costanza mai sperimentata prima. Giusto per far inquadrare meglio il personaggio, si consideri che nel giugno del 2013 Justin Bieber si è affacciato dal balcone del proprio hotel a Toronto concedendosi il lusso di sputare su una folla di fan adoranti che erano giunti sul luogo insieme ai fotoreporter per immortalare la superstar. Il tutto, tra le risate degli amici e la cieca adorazione dei destinatari della saliva. Senza contare il caso Anna Frank, tragica vittima dell'Olocausto tirata maldestramente in ballo dopo averne visitato la casa-museo ad Amsterdam, sostenendo che «è stata una grande ragazza» e che probabilmente «sarebbe stata una belieber» anche lei, se solo il tempo gliel'avesse concesso. Di questo livello di egotismo stiamo parlando. La questione è che ai tempi della viralità incalzante, del turbo-consumismo e della massificazione digitale tutto ciò che Justin Bieber tocca, diviene immediatamente oro. Il Re Mida dell'industria musicale rappresenta, di fatto, uno dei brand più influenti della storia. Soprattutto perché si rivolge ad un target indifferenziato e irrazionale come quello dei teenager, pronti a colmare i vuoti identitari con la sicurezza che solo l'idolo di riferimento riesce a trasmettere. Ma, senza scomodare l'"essere" di Erich Fromm, è evidente che l'avanzamento democratico delle nuove generazioni non può passare attraverso la sudditanza nei confronti di queste autorità illusorie, progettate ad uso e consumo del mercato più che della società. Perché questo trend non rappresenta uno sviluppo genuino di gusti personali, bensì la cementificazione di una malsana idolatria che non fa che ostacolare l'indipendenza individuale. Consigli finali (non richiesti). Non esponetevi solo all'eco assordante delle vostre voci ma anzi affinate la pratica argomentativa aprendovi al confronto, e sarete utenti migliori. Investite nel credere in voi stessi il 90% del tempo che investite nel credere in queste marionette dello showbiz, e sarete fan migliori. Fate in modo che l'autostima dei vostri figli non si misuri in selfie-per-retweet, e sarete genitori migliori.

**L'Unità - 16.4.14**

**Gipi candidato al Premio Strega. E' un debutto per il graphic novel** - Chiara Affronte

Una storia, anzi unastoria: una sola parola. Dopo due anni di silenzio Gipi torna al fumetto per raccontare la storia di un uomo che va in pezzi. Edito da Fandango, vola verso il Premio Strega, prima volta in assoluto per un graphic novel. Unastoria racconta quella di un uomo e del del suo avo: due narrazioni in parallelo. E due vite che si incrociano per diventare "unastoria": racconto di vita e di morte, della paura dell'abisso ma della consapevolezza che ci si può sempre rialzare. E' la storia della fragilità dell'essere umano, sospeso tra la bellezza e la tragicità della vita. Il protagonista si chiama Silvano Landi, è uno scrittore di successo che viene lasciato dalla moglie, alla soglia dei cinquant'anni. Si perde, in tutti i sensi, viene ritrovato su una spiaggia in stato confusionale mentre disegna ossessivamente due cose specifiche: una stazione di servizio e un grande albero spoglio. Finisce in un ospedale psichiatrico. Intanto ritrova le lettere del bisnonno Mario, che scriveva a casa durante la caribeficina della Prima guerra mondiale. Era a fianco e ad un passo dalla morte ma non perdeva la voglia di vivere, a cui si attaccava attraverso le lettere inviate alla famiglia.

## **Il gene colpevole del "lo faccio domani"** - Mariarosaria Mazzacane

Non rimandare a domani quello che potresti fare oggi. Eppure alcuni di noi fanno più fatica di altri a mettere in pratica questo precetto, perché? Sembra che l'abitudine di posticipare un'azione abbia basi genetiche e sia correlato all'impulsività. Secondo una ricerca condotta dallo psicologo Daniel E. Gustavson e dal suo team dell'Università di Boulder in Colorado, questi due atteggiamenti non solo sono legati tra loro ma hanno entrambi a che fare con la nostra incapacità di raggiungere gli obiettivi con successo. Lo studio, pubblicato il 7 marzo sulla rivista *Psychological Science*, evidenzia anche l'ereditarietà di questi comportamenti. «Tutti rimandano qualcosa almeno qualche volta, ma abbiamo voluto esplorare il motivo per cui alcune persone lo fanno più di altre e perché sembrano più propense a fare azioni avventate e ad agire senza pensare», spiega Daniel E. Gustavson. Prendere decisioni affrettate, posticiparle e non riuscire a raggiungere in tempo gli obiettivi desiderati sarebbero quindi atteggiamenti legati a un unico gene che si tramanda sin dall'antichità. Ma mentre l'impulsività era ben radicata nei nostri antenati, più propensi a cercare ricompense immediate poiché incerti sul proprio domani, il procrastinare un'azione è un atteggiamento emerso successivamente nella storia. Nel mondo di oggi, infatti, ciascuno di noi si propone diversi obiettivi che, il più delle volte, raggiunge con ritardo. Come evidenziano i ricercatori, saperne di più sulle basi di questi comportamenti può contribuire a sviluppare nuove tecniche per prevenire e superare la tendenza, ormai consolidata, a distrarci e perdere di vista i nostri obiettivi.

Fonti: [http://www.psychologicalscience.org/index.php/news/releases/exploring-the-genetics-of-ill-do-it-tomorrow.html?utm\\_source=pressrelease&utm\\_medium=eureka&utm\\_campaign=procrastinationgenetics](http://www.psychologicalscience.org/index.php/news/releases/exploring-the-genetics-of-ill-do-it-tomorrow.html?utm_source=pressrelease&utm_medium=eureka&utm_campaign=procrastinationgenetics)  
<http://pss.sagepub.com/content/early/2014/04/04/0956797614526260.abstract>

**Europa - 16.4.14**

## **Da Beckett a Wilde, ritratti d'artista** - Alessandra Bernocco

Happy birthday, Mr Beckett. Era nato il 13 aprile 1906 Samuel Beckett, e avrebbe compiuto gli anni domenica scorsa. I facebookisti più acculturati ce lo hanno puntualmente ricordato. Un post lo ritrae in una probabile istantanea, con le mani in tasca e lo sguardo rivolto a terra. Ma poco più avanti un altro post annuncia un evento, di quegli eventi da condividere finché sono in corso. E anche qui c'è il volto di Beckett, il suo volto rugoso con le labbra serrate. È il manifesto della mostra *Ritratti di Tullio Pericoli*, inaugurata giovedì 10 allo Spazio Don Chisciotte di Torino, dove sarà visitabile fino al 14 giugno. Riproduce un olio su tavola 40 per 40 datato 2013, uno dei circa ottanta ritratti che il disegnatore ha riservato allo scrittore inglese. Forse il soggetto più "investigato" dal tratto ironico di Pericoli, ogni volta alla ricerca dei segni belli e brutti che si depositano sui volti. Di un'espressione da cogliere al volo, di uno sguardo, un tic, una postura, una piega riposta dell'anima. Non tanto osservando, ma immaginando, lasciando fluire i pensieri, evocando a sé frammenti di memoria a cui dare seguito grazie a pochi asciutti indelebili tratti. Non si spiegherebbero diversamente i venti ritratti esposti per la prima volta, tutti eseguiti dal 2007 a oggi. Se non come operazioni a posteriori di percezioni e ristrutturazioni dell'immaginazione e della mente. Sono olii e acquerelli che ritraggono i grandi protagonisti della letteratura italiana e straniera, grandi icone di volti e di pensiero filtrati da un occhio complice e certamente divertito. Franz Kafka in due versioni entrambe datate 2014, Marcel Proust, Louis Ferdinand Celine, Oscar Wilde reinterpretato con molti colori, e ancora Primo Levi, Carlo Emilio Gadda, o Nietzsche che troneggia ombroso di profilo. E Italo Calvino che sembra guardarci da dietro una sfera, o una sezione di sfera, che riproduce piccoli sintomi di paesaggio, minuscoli oggetti non ben decifrabili, mentre Beppe Fenoglio, incappottato con il collo alzato, pare stia fissando l'obiettivo. La mostra, organizzata dalla Fondazione Bottari Lattes, è aperta dal martedì al sabato, e vale sicuramente la trasferta sabauda.

## **Giovanni Cocco, quel noir sul lago di Como** - Giovanni Dozzini

Il nuovo romanzo di Giovanni Cocco, *Il bacio dell'Assunta*, con cui l'autore comasco fa il grande salto passando a pubblicare per Feltrinelli, non ha niente a che vedere con quell'ambizioso mosaico narrativo che era *La caduta*, il libro con cui lo scorso anno Cocco era entrato nella cinquina finalista del Campiello. Per i prossimi capitoli della tetralogia di ispirazione biblica di cui *La caduta* rappresentava il primo passo occorrerà evidentemente aspettare, e per il momento ecco questo giallo di provincia - parente stretto di *Ombre sul lago*, l'altro giallo scritto da Cocco insieme ad Amneris Magella uscito pochi mesi fa per Guanda - in cui il dosaggio d'ambizione è sensibilmente ridotto, e la lingua e la struttura scivolano via veloci e senza intoppi. *Il bacio dell'Assunta* si butta giù come un bicchier d'acqua, il che non è per forza un difetto, naturalmente. Con toni da commedia, con più d'una strizzata d'occhio a Guareschi e qualche richiamo storico puntellato qua e là, Cocco racconta un paese schiacciato a ridosso del Lago di Como, ricompreso nel distretto della Tremezzina, immortalato agli inizi degli anni Ottanta. È una provincia del Nord ferma, fatta di sindaci, preti, imprenditori sbruffoni, marescialli dei carabinieri napoletani, anarchici e maestre zitelle. La storia inizia col

rapimento di una statua della Vergine, una Madonnina trafugata dalla chiesa del borgo in una notte d'autunno, e pian piano intreccia le vicende di molti personaggi, giocando spesso di sponda col fascino del lago e delle montagne, mescolando sacro e profano, e senza prendersi grandi rischi. Il pregio maggiore di questo romanzo sta nella sua capacità di ritrarre una briciola paradigmatica d'Italia appena prima del momento in cui l'Italia ha cominciato davvero a diventare il paese per molti versi surreale che è oggi. Prima della tragedia berlusconiana, dell'irruzione delle televisioni commerciali nelle nostre vite e nelle nostre menti, del decadimento culturale e della liquefazione progressiva delle ideologie e delle idee della politica. Nel Bacio dell'Assunta si intravedono i germi di ciò che verrà e gli ultimi strascichi della stagione sempre tragica, ma per altri aspetti, degli Anni di Piombo. L'Italia stava cambiando pelle, o accingendosi a farlo, ma in paesi come Mezzegra, in terre come la Tremezzina, la storia girava ancora lentamente, senza strappi. È come se con questo libro Giovanni Cocco abbia voluto tirare il fiato in attesa di rimettersi a lavorare alla sua Genesi, così si chiama la tetralogia inaugurata dalla Caduta, concedendosi un po' di leggerezza e di divertimento.